I primi interventi nella discussione sul congresso

Spriano

L'insieme del rapporto svolto da Berlinguer — ha detto Paolo Spriano — mi trova consenziente. L'elaborazione che contiene dell'alternativa democratica sottolinea giustamente che si tratta di un processo da costruire ed avviare, verso una svolta che non ha solo dimensioni di governo ma mira a un rinnovamento della democrazia italiana e delle istituzioni. L'alternativa è anzitutto alternativa di sinistra, partiti e forze sociali, rispetto al sistema di potere della DC, ma non si restringe a un'alleanza tra socialisti e comunisti.

Il tema del rapporto con il PSI resta decisivo. Scartiamo pure un'impostazione di questi rapporti — oggi così cattivi — che si accentri su una mutazione genetica della natura del PSI, anche se l'orientamento del suo attuale gruppo dirigente, la linea politica che esso persegue, le contraddizioni sempre più evidenti di essa, rispondono anche a un cambiamento profondo di questo partito. Grave è un atteggiamento che, accettando la discriminazione nei nostri confronti, giunge persino a farsi guardiano e sentinella dell'esclusione del PCI dal governo e da un rapporto politico positivo con la DC. Con il PSI essere unitari significa sì ricercare tutti i possibili punti di convergenza (già verificati su varie questioni di politica estera) e discutere le linee di una politica economica che faccia fronte a una crisi che investe tutti i paesi industrializzati con i quali la nostra economia è integrata, ma significa anche avviare dibattito e polemica sulle prospettive più generali del movimento operaio europeo, dove i dirigenti socialisti italiani si trovano spesso su posizioni diverse, più restrittive, rispetto ai socialisti francesi e ai socialdemocratici tedeschi o svedesi. L'esigenza di un «governo dell'economia» è un banco di prova delle forze riformatrici europee, rispetto al fallimento delle politiche moderate. Rinnovare la sinistra significa anche contribuire a una prospettiva di ricomposizione unitaria nella quale la nostra tradizione democratica e socialista, la nostra effettiva autonomia, hanno una parola importante da dire. Non dobbiamo neppure sfuggire alla tematica di un rinnovamento della democrazia interna di partito, continuando a perseguire un'indicazione che consenta alla base del partito, alle forze sociali da coinvolgere nel generale disegno dell'alternativa democratica, di avere possibilità concrete di intervento sulle decisioni, di controllo, di iniziativa politica. Rinnovamento significa anche ringiovanimento degli organi dirigenti a tutti i livelli.

Sarebbe un grave errore se noi oscurassimo il valore, di principio e politico, delle posizioni che abbiamo preso in dicembre sulle questioni del socialismo dinanzi alla tragedia polacca. Quelle posizioni le dobbiamo assumere, difendere, popolarizzare, nel dibattito precongressuale. Abbiamo il conforto dei fatti, che ci hanno dato ragione. La crisi polacca, e più in generale di tutto il sistema politico sovietico esportato nei Paesi dell'Est, non solo non è risolta ma si è aggravata. Il nostro approfondimento critico è parte stessa del discorso che conduciamo su un rinnovamento della vita italiana, garanzia reale di autonomia, componente essenziale della nostra azione antimperialistica, e nei confronti del Terzo Mondo. Ma vi è di più: in verità questa posizione, questo orizzonte politico-storico, sono gli unici che possono salvaguardare l'unità reale, politica, del partito, portare a noi il consenso di nuove generazioni. Come diceva Togliatti venti anni fa, al X Congresso, «il regime socialista per cui combattiamo è un regime di effettiva democrazia in tutti i campi della vita sociale».

Libertini

Una riserva seria — ha detto Lucio Libertini, responsabile della Sezione trasporti casa infrastrutture — deve essere avanzata nei confronti della proposta di tenere il congresso nazionale a febbraio; riserva motivata con un ragionamento politico più forte del vincolo rigido degli adempimenti statutari.

Nel corso dell'ultima crisi, nella quale il partito si è mosso con serietà e iniziativa, è certamente emerso il fallimento del progetto craxiano di una alternanza all'interno del pentapartito, basata sulla ghettizzazione del PCI. Ma in ombra è rimasta una questione più complessa, che era anche essa alla radice della crisi, e che consiste nella incompatibilità organica e nella contraddizione lacerante tra la politica economica imposta dalla DC e la stessa collocazione sociale del partito socialista e di settori più avanzati del mondo laico e cattolico. La sortita del PSI era anche un tentativo di sfuggire a questa morsa.

Questa grande questione rimane tutta sul tappeto, e si ripropone con asprezza sulle scadenze dei decreti, della legge finanziaria, delle trattative governo-sindacati. Di fronte a queste scadenze i comunisti devono nella pratica scegliere tra due linee. La prima consiste in una opposizione fatta di denuncia, tesa a mitigare le decisioni del governo che pure dichiariamo esiziali per il Paese. La seconda linea mira invece a fare saltare questa politica, ad esaltare le contraddizioni nella maggioranza. E se questo facciamo ci vuole molta fantasia a immaginare che il governo Spadolini vada oltre gennaio, e che non si voti a primavera. E se questo facciamo, significa che noi saremo contrari alle elezioni come modo per sciogliere le beghe della maggioranza, ma che il discorso cambia se le elezioni dovessero avvenire su di una prospettiva di alternativa; se noi avanzeremo al PSI proposte per un programma comune, e se questo spazio, che si comincia a delineare si aprirà ulteriormente.

C'è invece da essere molto preoccupati all'idea che il governo Spadolini e la sua politica continuino ad avvelenare la società italiana nel 1983; anche perché questo scava ancora di più il divario già così pesante tra la politica e la gente, che è il più grande pericolo per la nostra lotta. E c'è da essere preoccupati all'idea di andare in questo clima di disgregazione a elezioni amministrative così importanti e che avvengono in condizioni oggettive tanto sfavorevoli per noi. Tanto più che inevitabilmente il congresso spingerebbe il partito a ripiegare su se stesso, e non gli consentirebbe di agire davvero con tutto il suo potenziale sullo scenario sociale, economico e politico.

Ritengo, infine, non adeguato un congresso che sui temi internazionali sia di rapida sanzione delle decisioni prese in occasione della crisi polacca; decisioni che erano del resto tutte contenute nelle tesi del precedente congresso. Avremmo bisogno di un congresso ampio; di un congresso che riesca a provocare una elaborazione collettiva in direzione della terza via, al di fuori di ogni rito e luogo comune; di un congresso che sotto questo aspetto parli alle più larghe masse e alle giovani generazioni e le associ alla nostra elaborazione.

Per tutte queste ragioni Libertini, che ha detto di concordare invece con il contenuto politico del rapporto Berlinguer, pensa sia più giusto rinviare il congresso al periodo giugno-ottobre 1983; sostituirlo in questa fase con una grande assemblea nazionale che dia respiro alle nostre proposte per una politica economica alternativa; utilizzare tutte le forze del partito per una soluzione del grande scontro sociale e politico che si apre e per la costruzione di uno schieramento davvero alternativo.

De Piccoli

Con quali forze e alleanze fondamentali si può costruire e rendere credibile oggi l'alternativa democratica? Con questo interrogativo ha esordito nel suo intervento il compagno Cesare De Piccoli, segretario della federazione di Venezia, che ha fatto particolare riferimento alla situazione economica del paese. Non è di secondaria importanza — ha detto — chiedersi quale capacità di attrazione e di determinazione di più favorevoli rapporti di forza ha la politica dell'alternativa, se i lavoratori italiani, principalmente la classe operaia, sotto i colpi della crisi dovessero registrare un arretramento delle loro condizioni di vita e un indebolimento del loro potere contrattuale.

Non abbiamo bisogno su questo di dichiararci ottimisti o pessimisti. Abbiamo invece bisogno di fare un'analisi più approfondita come partito non pensando di delegare il problema solo al sindacato. Se la vertenza Fiat del 1980, quella lotta generosa, mise in luce un ritardo del movimento operaio sui colossali processi di ristrutturazione che avvenivano (e stanno avvenendo ancora) dentro la fabbrica, oggi i drammatici fatti di Bagnoli sottolineano un altro punto: l'illusione coltivata dalle forze governative che bastasse comprimere il costo del lavoro e recuperare produttività con la riduzione della forza lavoro occupata per risanare l'apparato produttivo. Perciò, noi dobbiamo entrare nel merito del fallimento della politica della «governabilità» — un fallimento evidenziato durante la crisi di governo dall'incrinarsi del polo laico e socialista e dall'illusione che una centralità del PSI potesse rappresentare l'unica possibile alternativa alla DC — dicendo chiaro chi ha pagato i costi della crisi e perché rischia di spostarsi a destra l'asse politico italiano.

Il risultato concreto della politica recessiva del governo è evidente: la produzione è penalizzata e l'inflazione non è affatto scesa. Di più: il tetto del disavanzo pubblico dello Stato è stato sfondato di oltre il 50%. Le sole previsioni rispettate sono che il salario reale dei lavoratori è calato e che l'80 per cento delle entrate Irpef è a carico del mondo del lavoro dipendente.

C'è dunque chi sta pagando questa crisi e chi invece se ne avvantaggia. E tutto ciò rappresenta il rovesciamento di quella necessaria politica di rigore e di equità che indicava, nella relazione, il compagno Berlinguer.

Dopo aver giudicato la proposta della CGIL sul tema del costo del lavoro un tentativo serio per dare una risposta globale al problema del salario e del costo del lavoro, De Piccoli ha così concluso: non si tratta di rivendicare un ruolo o una centralità astratta o ideologica del movimento dei lavoratori e della classe operaia. Ma di porre con forza una questione attualissima per la proposta dell'alternativa democratica, perché essa si affermi nelle coscienze dei lavoratori e di altri strati sociali interessati al cambiamento come a una necessità. Sulla battaglia generale per la politica economica c'è quindi bisogno di un più deciso impegno di tutto il partito.

Lombardo Radice

La conflittualità tra PSI e DC — ha rilevato Lucio Lombardo Radice, direttore di «Riforma della scuola» — ha raggiunto un culmine nella crisi di agosto. Andrà attenuandosi, come auspica De Mita, con la sua proposta di un patto di legislatura, o riprenderà e si acuirà? La mia opinione è che occorra guardare al di sotto di certi fenomeni politici per comprendere se c'è o no una vera e propria incompatibilità di fondo tra PSI e DC. Io credo che una siffatta incompatibilità esista. La DC, dopo l'uccisione di Moro e i susseguenti sviluppi, è ritornata ad essere un partito fondato sulla tutela di ceti parassitari, di gruppi di potere che ancora dominano larghe zone dell'economia con l'aiuto dello Stato e delle amministrazioni locali.

Esemplare in questo senso il caso del sindaco di Giugliano che ha visitato Cutolo in carcere durante il sequestro Cirillo e che sembra tuttora in possesso della tessera dc; che rimane sindaco, che fa parte di commissioni che debbono decidere della ricostruzione edilizia dopo il terremoto. De Mita si è rifiutato di rispondere alle domande sulla tessera dc di tale personaggio, ripetutamente rivoltegli dall'«Unità» e da «Repubblica».

Anche l'origine della crisi di agosto indica la tendenza della DC a proteggere privilegi ed evasioni, contro una diversa volontà socialista. Prima ancora vi fu il contrasto sull'atteggiamento dell'Intersind, che la DC voleva subordinato a quello della Confindustria contro il parere del PSI. E domani, cosa faranno i socialisti di fronte alla proposta di legge Tesini-Casati sui buoni-scuola per le famiglie che scelgono le scuole private? A mio avviso la composizione del PSI, come iscritti e come elettorato, è cambiata per la presenza attiva di ceti imprenditoriali emergenti, di nuovi ceti medi, ecc.; tuttavia una sua base operaia e popolare resta, e gli stessi nuovi ceti di cui ho detto hanno interessi antitetici a quelli degli strati parassitari protetti dalla DC oggi.

Da ciò penso si debba arrivare alla conclusione che l'obiettivo centrale dell'alternativa democratica debba essere la fine del sistema di potere dc che potrà essere realizzata solo costringendo la DC all'opposizione per il periodo necessario. Pertanto la proposta di un governo «diverso», che è stata in agosto importante per evitare nuove elezioni, non dovrebbe essere riproposta né come indicazione strategica né come misura tattica.

Richiamo infine l'attenzione dei compagni sulla necessità di una maggiore coerenza tra le nostre impostazioni generali relative al nuovo internazionalismo e le scelte concrete che poi avvengono, come a Tirrenia, nell'invitare questo o quel partito alle nostre manifestazioni pubbliche. Ciò pone un problema per quel che riguarda la presenza di partiti e movimenti al nostro 16° congresso. Non ho da proporre nessuna scelta determinata, in questa sede. Ritengo però che si debba seguire il criterio della rappresentatività reale, e quello del pluralismo; non si deve cioè privilegiare per ragioni tradizionali questo o quel partito, anche se in crisi e anche se altre forze organizzate hanno in realtà la maggioranza dei consensi operai e democratici.

Sanlorenzo

Non penso — ha detto Dino Sanlorenzo, vice-presidente della giunta regionale del Piemonte — che un eventuale slittamento della campagna congressuale possa essere una risposta all'altezza dei problemi posti dal compagno Libertini. Il congresso, anzi, può essere un momento importante per intervenire nella vicenda politica. Tutto sta a vedere su quale piattaforma ci si muove. Da qui l'importanza di puntare, oltre che sul tema della pace, su due questioni di estrema rilevanza.

La prima: le conseguenze della crisi economica, e il loro riflesso non solo sulle condizioni materiali di grandi masse ma anche sui loro orientamenti politici e sul loro atteggiamenti anche verso le istituzioni governate dalle forze di sinistra. L'esigenza fondamentale che abbiamo oggi (e che non credo sia avvertita sufficientemente da tutti nel partito) è di non perdere il collegamento non solo con gli occupati ma con una massa crescente di disoccupati, di cassintegrati, di giovani alla ricerca della prima occupazione, di donne espulse dalla produzione. È una realtà nuova, per il Piemonte; una realtà con cui non eravamo abituati a misurarci. Ed essa ci pone, ovunque, un problema: non è detto che queste masse si avvicinino al PCI quasi in modo automatico, per effetto del malcontento. Di qui la necessità di lavorare con più intensità su questa tematica: con la consapevolezza che il movimento da creare deve imporre risultati concreti per incidere e spostare i rapporti di forza.

La seconda questione è come riusciamo a dare corpo e sostanza a quei punti di convergenza, in parte oggettivi e in parte conseguenza della crisi di agosto e delle sue ripercussioni sul gruppo dirigente del PSI. Il nostro partito non deve farsi travolgere dalle difficoltà, dalle contraddizioni della politica del PSI. Tocca a noi sviluppare un'iniziativa politica tale da far vincere le ragioni dell'unità su quelle della divisione, dato che è del tutto evidente che l'alternativa democratica, se non può essere rappresentata solo dall'intesa tra PCI e PSI, non può nemmeno essere concepita senza i socialisti. A questo ci siamo ispirati alla Regione Piemonte dove è in corso da due anni e mezzo un'esperienza di governo PCI-PSI-PSDI che ha già superato prove difficili e che può superarne ancora non cedendo alla tentazione di far governare la crisi a chi l'ha provocata.

Donchia

Prima di passare a un breve ragionamento sul PSI e sul nostro partito — ha affermato Domenico Donchia, vicepresidente della Lega delle cooperative pugliese — voglio sottolineare l'importanza del fatto che il congresso è chiamato dalla relazione del segretario a discutere e pronunciarsi su questioni come il Mezzogiorno, la democrazia (non solo nel partito, ma anche nelle organizzazioni di massa), con proposte contro le lottizzazioni (negli enti pubblici e ancora nelle organizzazioni di massa).

Condivido l'obiettivo di realizzare con il partito socialista momenti unitari su questioni concrete, per lavorare ad una alternativa democratica nel nostro paese. E credo anch'io nella necessità di fare presto. Ma non basta la nostra volontà, ci vorrebbero segnali anche dagli altri interlocutori. Questi segnali fino a oggi mancano.

Mi pongo anche un altro problema: è utile, per conseguire l'unità a sinistra, far finta di non vedere (e comunque non rispondere in modo critico, non respingere con forza) le tante strane teorie che Craxi tira fuori a getto continuo non risparmiando nessuno, dal Parlamento, alla presidenza della Repubblica, a quella del Consiglio, ai Comuni? E cosa avremmo detto se quegli stessi attacchi fossero venuti, facciamo un esempio, da Fanfani?

In sostanza mi sembra che finora non solo stentino ad avanzare elementi che lascino pensare alla possibilità di un accordo su questioni sia pur limitate, ma addirittura il PSI ostenta un modo di comportarsi nelle Regioni, nei Comuni, nelle organizzazioni di massa, che va decisamente discusso. Certo noi dobbiamo rispondere con serenità mirando sempre a conseguire la massima unità possibile, ma senza nessun complesso, tenendo sempre presenti i dati reali, pensando a quello che il PSI è e non a quello che vorremmo che fosse.

D'altro canto, un confronto anche polemico con il PSI non potrà oscurare un altro caposaldo della nostra linea politica: quella di essere sempre più nettamente e chiaramente partito di alternativa alla DC. Il che non significa «mai al governo con la DC» perché affermare questo vorrebbe dire restringere i margini della nostra iniziativa politica, che deve avere sempre al centro una proposta credibile.

La crisi d'agosto ha confermato che un governo «nuovo» si può fare con la partecipazione del PCI. Come ci facciamo carico di questa realtà? Credo che il problema di un governo con i comunisti, che aiuti la maturazione della alternativa, sia reale. Non per questo diventeremmo meno alternativi alla DC: si tratterebbe invece di batterci per un governo di tutte le forze democratiche, disponibili non solo su un limitato programma ma anche per sbloccare (ed è cosa su cui De Mita dice di essere sensibile) la democrazia italiana.

Sintini

Nell'ipotesi, che condivido, di una sostanziale riconferma dei principali punti di riferimento delle tesi approvate nel quindicesimo congresso — ha detto Lorenzo Sintini, presidente della Lega delle cooperative di Ravenna — credo anch'io che sia giusto pensare per il sedicesimo congresso ad un documento politico, che ci aiuti a definire l'orientamento e l'iniziativa politica dei comunisti nella stretta che il Paese attraversa, per far vivere e costruire gli elementi di sostegno della nostra proposta di alternativa democratica. Mi pare che lo schema tracciato dal segretario del partito sia una buona base, nella quale sono presenti anche ulteriori elementi di novità. Un punto emerge con forza: la proposta di alternativa democratica va costruita nel Paese. Potrebbe sembrare una considerazione ovvia, ma non lo è. Va costruita, intendo dire, ovunque c'è una mobilitazione reale. C'è ancora il pericolo che emergano fenomeni di attendismo nella politica, non soltanto all'interno del nostro partito ma anche nella società: si registrano crisi di partecipazione e di impegno. Perciò è importante, io credo, pensare al documento politico come ad un testo che scelga alcuni temi soltanto, nel senso che ne può citare molti ma ne deve approfondire alcuni nel dettaglio. La proposta di alternativa democratica, infatti, va costruita pensando ai suoi contenuti programmatici oltre che alle forze che sono chiamate a realizzarli.

Chi intende l'alternativa democratica come una sorta di orgoglioso rifiuto da parte del partito dell'«arena sporca e inquinata della politica», ovvero crede all'opposizione come vocazione, sbaglia. L'alternativa democratica non è chiusura ma, al contrario, apertura e confronto. E questo discorso deve risultare chiaro proprio per quella pregiudiziale artatamente tenuta in piedi nei confronti dei comunisti. Ha ragione Berlinguer nel vedere una «corrente favorevole» dopo la crisi d'agosto, ma occorre prendere atto che ciò accade proprio perché la nostra proposta viene riconosciuta come un'apertura al confronto. Lo dico perché si avvertono tendenze alla semplificazione dei fatti, ad interpretazioni troppo spesso politologiche, a cedimenti settari. Sono, questi, i risultati di un indurimento della situazione, del morso della crisi e della carenza delle risposte del governo e dei partiti che lo compongono. Dunque bisogna far sì che il rigore delle nostre iniziative sia ancorato ad un chiaro intento aggregante, ad una visione unitaria. È necessario valorizzare tutte le nuove aggregazioni che si muovono nella direzione di un cambiamento e sviluppare un'area comune di impegno tra comunisti, socialisti e cattolici, partendo da un orientamento di fondo avverso al sistema di potere democristiano. Ogni divisione, io credo, rappresenta un punto di forza per chi vuole ostacolare una vera alternativa democratica.

Anche nei confronti della lotta contro la crisi, che si manifesta in modo drammatico anche in alcune zone della Emilia Romagna come Ravenna, occorre sviluppare i punti di contatto, di collaborazione e di convergenze, nel territorio e nella società, fra PCI, PSI e anche PRI e altre forze che sentono l'inadeguatezza delle risposte in atto.

Serri

Non mi convince — ha detto Rino Serri — l'eventualità di un rinvio del nostro congresso nazionale; esso può e deve rappresentare invece un fatto politico che interviene in modo determinante proprio nelle urgenze che presenta la situazione attuale.

E ciò per due ragioni: prima, perché dopo l'agosto si è diffusa nell'opinione pubblica la sensazione che le vie tentate per governare il paese escludendo il PCI o contro il PCI, dopo il 1979 sono fallite o sono in via di esaurimento; seconda, perché c'è una gravità della crisi economica e sociale e un suo uso politico di classe che tendono a scaricare il peso sull'occupazione e sul lavoro dipendente, prima di tutto operaio. Se questa linea passasse, verrebbe compromessa ogni possibilità di ripresa e di rinnovamento del paese e quindi ogni prospettiva di alternativa democratica.

Le proposte ultime della CGIL possono essere un terreno di lotta utile se su di esse si sviluppa una solida unità del movimento sindacale; si crea un combattivo movimento di lotta — proprio per questo è essenziale una reale consultazione dei lavoratori —; e se si sviluppa una battaglia politica per modificare i decreti economici e la legge finanziaria. Tutto ciò è la condizione per far sì che la questione fiscale diventi davvero una priorità effettiva e non una coda lasciata al succedersi degli eventi e all'arbitrio dei governi.

La seconda questione che intendo affrontare è quella relativa alle alleanze sociali e politiche per realizzare l'alternativa democratica. Berlinguer ha sottolineato giustamente la novità dell'emergere sulla scena di forze ma anche tendenze sociali, culturali, etiche e politiche, che si esprimono in modi e forme nuove anche rispetto ai partiti ma il cui carattere non per questo deve essere considerato astratto, velleitario o prepolitico. Non è un caso che Brandt, parlando di una nuova maggioranza possibile contro la svolta a destra in Germania, fa riferimento esplicito anche ai «verdi», al movimento pacifista, eccetera.

Noi comunisti italiani, su questo terreno, possiamo forse andare più avanti proprio perché abbiamo una antica elaborazione che sottolinea l'autonomia dei movimenti di massa come elementi che arricchiscono la democrazia. Basti fare riferimento al modo come abbiamo affrontato la questione femminile, come abbiamo sviluppato anche al recente CC la nostra elaborazione culturale, come diverse regioni (in particolare l'Emilia) stanno facendo esperienze nuove per quanto riguarda la legislazione sui diritti individuali e di gruppo, con convenzioni anche con associazioni di volontariato per la gestione di servizi e attività pubbliche, eccetera.

Oggi, come ha detto Berlinguer, bisogna fare nuovo spazio nelle istituzioni a queste forze, senza tuttavia pensare di «istituzionalizzarle» ma al fine di creare canali nuovi di comunicazione che rendano più vitali le istituzioni, evitando la dispersione corporativa, possono contribuire a garantire qualità e efficienza nei servizi e nella vita pubblica. Su questo terreno il congresso può trovare larga udienza e suscitare partecipazione e nuove energie. Nello stesso tempo su questo terreno il partito può trovare elementi per rinnovare la sua cultura politica e per alimentare con nuove forze i suoi quadri e i suoi gruppi dirigenti.

Carnieri

Il nostro Congresso — ha detto Claudio Carnieri, segretario regionale dell'Umbria — si svolge in una fase di nuovo, grande movimento, che riporta al centro la «questione comunista», non come un mero dato di schieramento politico, quanto per il riproporsi a livello di massa di una domanda forte sulla prospettiva generale del Paese. La situazione italiana è di nuovo in movimento e la lotta per l'alternativa democratica non rappresenta un elemento di manovra politica o di sfondo prospettico, ma la questione sulla quale si misura oggi la capacità del partito, il suo stesso carattere moderno e l'esigenza di liberarci da impacci, chiusure e resistenze che hanno spesso impedito di misurarci con il nuovo, con i bisogni, le esigenze e i problemi, che dalle donne ai giovani, ci sono stati prospettati in questi anni.

Il richiamo avanzato da Berlinguer a Tirrenia sull'esigenza di una «grande apertura del nostro Partito» deve essere funzionale a questo dato politico e non può essere riferibile solo ad un problema di rapporti tra PCI e PSI, ma ad uno schieramento assai ampio di forze del campo laico e del più variegato mondo cattolico. Dobbiamo evitare di racchiudere la nostra capacità di intervento in un complicato gioco di schieramenti. Ed è vero che si tratta qui di battere una forma di distorsione politica presente nel partito che spesso non ci permette di rispondere alla domanda proveniente da queste aree che, seppure con argomentazioni diverse, torna a rivolgersi nei nostri confronti.

Per riprendere in pieno la nostra iniziativa dobbiamo tener presente il grande dibattito ideale, politico, teorico, sul quale ci siamo impegnati per i fatti della Polonia e per i grandi temi della pace e del destino dell'Europa. E qui c'è il pericolo serio che la discussione si caratterizzi con una riflessione all'indietro, di carattere recriminatorio o talmudistico (per dirla con Togliatti) che finirebbe non solo per bloccare il partito, ma per pesare sull'idea stessa, sul carattere della alternativa per la quale si può combattere oggi. In questa direzione occorre mettere in campo idee, collegamenti sociali e ideali, strumenti anche nuovi di organizzazione sociale e politica che abbiano oggi una rapidità maggiore rispetto alle strozzature e alle lentezze con le quali procederà il confronto tra le forze politiche, già minato dalla prospettiva elettorale.

La questione dello sviluppo deve riacquistare allora centralità. Su questo terreno è andata avanti una sorta di «usura dell'idea stessa di sviluppo». Anche in una regione come l'Umbria abbiamo toccato drammaticamente con mano il peso delle ristrutturazioni industriali. Mi pare che il nostro Congresso debba porre con forza la necessità di un nuovo sviluppo come decisivo terreno di incontro con aree e soggetti della società italiana. In questa prospettiva la nostra proposta dell'alternativa diventerà essa stessa, non solo una proposta di guida politica, ma momento di confronto con i grandi soggetti del Paese, anche per le forze industriali tra le quali tornano, mi pare, diversità di accenti e di analisi. La prospettiva sta non in una diminuzione ma in una qualificazione dei poteri e degli strumenti che intervengono sullo sviluppo.

La necessità di una alternativa democratica sta proprio nel governare un processo così complesso che deve chiamare in campo le autonomie locali, le Regioni, le municipalità. Su questo terreno sono aperti problemi non solo per le questioni legate alle conseguenze della politica finanziaria del governo: il nodo ancora aperto, possiamo dire, è la «coerenza» tra questo impegno di governo e la necessità di far avanzare l'alternativa democratica. È proprio qui, allora, che c'è più bisogno per alcuni grandi problemi (dalla salute, alla democrazia, alla cultura) di una unificazione nazionale che faccia pesare un tessuto ricco di vita, di rapporti, di esperienze sull'intera vicenda nazionale e statale.

Roasio

Condivido — ha detto Antonio Roasio — l'impostazione contenuta nella relazione del compagno Berlinguer. Sono d'accordo con lui sulla necessità di un approfondito dibattito per preparare e svolgere il nostro congresso. Ce n'è bisogno, per superare elementi di incertezza, dubbi e persino forse demoralizzazione che sono presenti qua e là nel partito. Dobbiamo fare tra noi un confronto franco e aperto, senza contrapposizione tra vecchi e giovani, tra presunti rinnovatori e presunti conservatori. Dobbiamo tenere un congresso in spirito di verità e di comprensione.

Voglio intervenire, in particolare, sull'ultima parte della relazione del segretario generale, quella dedicata ai problemi e al futuro del socialismo. Lo faccio oggi perché otto mesi fa, ammalato, ero nell'impossibilità di dire la mia opinione in proposito. Esprimo quindi ora i miei dubbi e le mie preoccupazioni.

Si è parlato e si continua a parlare di fasi del processo di costruzione del socialismo. In sessantacinque anni di militanza politica, ho sentito discutere di diverse fasi: socialismo utopistico, socialismo scientifico, socialismo vero o reale, come si dice adesso. Io resto convinto di una cosa che affermò molti anni fa Lenin: che in questa fase avvenne la fusione tra lo spirito di classe e la coscienza socialista. E penso che — al di là delle parole e delle formule — si deve studiare e meditare sui periodi storici del passato per disegnare e saper costruire il futuro. Non mi convincono quindi certi superficiali paragoni tra epoche diverse, come il confronto che qualcuno ha fatto tra il 1914 e il 1980, tra l'Europa della Grande Guerra e quella attuale.

La capacità di autonomia dei singoli partiti comunisti è cosa preziosa, ma si conquista con le proprie forze, idee e lotte. Non mi piace perciò che si adottino formule schematiche, come quella sulla «spinta propulsiva della rivoluzione d'Ottobre» che sarebbe esaurita. Bisogna saper distinguere, e comprendere che tra partiti comunisti che sono al governo di un paese e partiti che si battono per andarci nel proprio, c'è un contrasto di punti di vista oggettivo, ci sono esigenze differenti. È giusto additare nei pericoli di guerra il problema oggi centrale, non è giusto mettere sullo stesso piano le responsabilità degli USA e dell'URSS, la Nato e il Patto di Varsavia.

Noi comunisti italiani dobbiamo avere una politica nostra, che si inserisca a pieno titolo nel consesso internazionale. E verso gli altri partiti comunisti, se è legittimo e doveroso esprimere critiche — come quella contro qualsiasi intervento militare in altri paesi — deve essere nostra preoccupazione conservare un'unità di fondo, anche quando le opinioni sono contrastanti.

Ricciato

Credo — ha detto Antonio Ricciato, tecnico dell'Italsider di Taranto — che nel prossimo Congresso le questioni del Mezzogiorno debbano avere un posto di primo piano.

Uno dei problemi principali è quello organizzativo e, in particolare, la formazione dei quadri dirigenti del partito nel Sud. È questo un nodo politico urgente e centrale che richiede il contributo e l'impegno di tutto il partito. Dopo il 1976 nelle aree meridionali abbiamo assistito anche a tracolli elettorali del partito. Vi sono problemi oggettivi, strutturali del partito nel Mezzogiorno e vi sono questioni di politica generale. Ma dal '77 non c'è sempre stata la stessa linea politica e, in particolare, negli enti locali vi sono state discussioni e mutamenti. Ma nel Sud, a parte alcune eccezioni, si continua ad arretrare e, comunque, a non avanzare.

Quando interi comuni non hanno le fogne; quando in tanti centri considerati sismici si pone il problema del consolidamento dell'esistente e della protezione dei centri storici; quando interi quartieri di grandi città o piccoli paesi ricevono l'acqua soltanto per qualche ora al giorno; quando, insomma, c'è tutto questo e il partito — o altre organizzazioni, come il sindacato — non si muovono con quotidianietà, costanza, coerenza, e magari durezza, allora cosa c'entrano il compromesso storico, la solidarietà nazionale, le intese, l'alternativa? Qui c'è un problema di capacità o di volontà politica del partito.

Ecco, allora, venire in primo piano il problema del gruppi dirigenti. Qui si impongono correzioni importanti e rapide. Quando tra Comitati Federali e Regionali, oltre il 70% dei dirigenti è costituito da studenti, insegnanti, liberi professionisti e molto marginale diventa la presenza di operai, tecnici, contadini, artigiani, commercianti c'è qualcosa di profondo che non va. Se a quella proporzione si aggiunge il modo di lavorare e il tipo di linguaggio impiegato si ha un'ulteriore emarginazione di alcune figure sociali.

Certo, un grande processo di rinnovamento è andato avanti in questi anni con l'arrivo di queste nuove forze, ma forse esso è andato avanti troppo spontaneamente per arrivare ad una situazione in cui si discute molto, mantenendo però un rapporto inadeguato con le masse. Anzi, questo rapporto tende sempre più ad assottigliarsi, ad essere abbandonato alla spontaneità, al volontarismo dei singoli compagni, quasi sempre di base. Basta vedere a chi è ormai affidato il tesseramento o la diffusione dell'«Unità».

C'è materia per essere pessimisti: si sono accumulati ritardi gravi e tali da far rischiare al partito di trasformarsi nel Sud in un semplice partito di opinioni o di testimonianza. Su tutto questo il congresso deve discutere e soprattutto decidere.

Un'altra questione è quella della ricerca scientifica nel Sud. È un terreno su cui il partito ha lavorato e sta lavorando intensamente. Il congresso deve far diventare ancora più centrale questa questione. Qui è in gioco l'avvenire del paese, la sua indipendenza nazionale, la collocazione internazionale, la possibilità di imboccare un nuovo modello di sviluppo, cominciando dal Mezzogiorno. Quale contributo può venire dal Sud per una nuova politica della scienza e della ricerca, partendo dai drammi del Mezzogiorno: assetto del territorio, acqua, energia, agricoltura?

Il rischio è che in presenza della crisi strutturale di settori come la chimica e la siderurgia tutto diventi più difficile e affannoso e ci si rifugi in difesa. È avendo presenti tutti i temi della nuova rivoluzione scientifica e tecnologica che è possibile impostare sin da oggi la soluzione della ristrutturazione dei grandi impianti industriali presenti nel Sud. Per fare tutto questo è, però, indispensabile sviluppare nel Partito meridionale la discussione intorno alle strutture e agli enti della ricerca, degli strumenti pubblici e privati, delle risorse e dell'occupazione qualificata nel Sud.

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Editrice S.p.A. all'Unità

Stabilimento tipografico - G.A.T.E. - Via dei Taurini, 19 - 00185 Roma

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscriz. come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Tel. 6440 - ROMA, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Tel. 4.95.03.51-2-3-4-5 4.95.12.51-2-3-4-5 - TARIFFE DI ABBONAMENTO A SEI NUMERI: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 90.000, semestre 46.000 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 140.000, semestre 73.000 - Con L'UNITÀ DEL LUNEDÌ: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 106.000, semestre 52.500 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 165.000, semestre 85.500 - Versamento sul CCP 430207 - Spedizione in abbonamento postale - PUBBLICITÀ: edizioni regionali e provinciali: SPI: Milano, via Manzoni, 37 - Tel. (02) 6313; Roma, piazza San Lorenzo in Lucina, 26 - Tel. (06) 672031.
Succursali e rappresentanze in tutta Italia - PUBBLICITA': edizione nazionale: SIPRA: Direzione Generale, via Bertola, 24, Torino - Tel. (011) 5783; Sede di Milano: piazza IV Novembre, 5 - Tel. (02) 6982; Sede di Roma: via degli Scipioni, 23 - Tel. (06) 368921. Uffici e rappresentanze in tutta Italia.

se pensi
che un giornale
non debba
sorprendere o stupire
ma fornire
informazioni e commenti

l'Unità

è il tuo giornale

SOTTOSCRIZIONE
PER IL PCI
E LA STAMPA COMUNISTA/1982